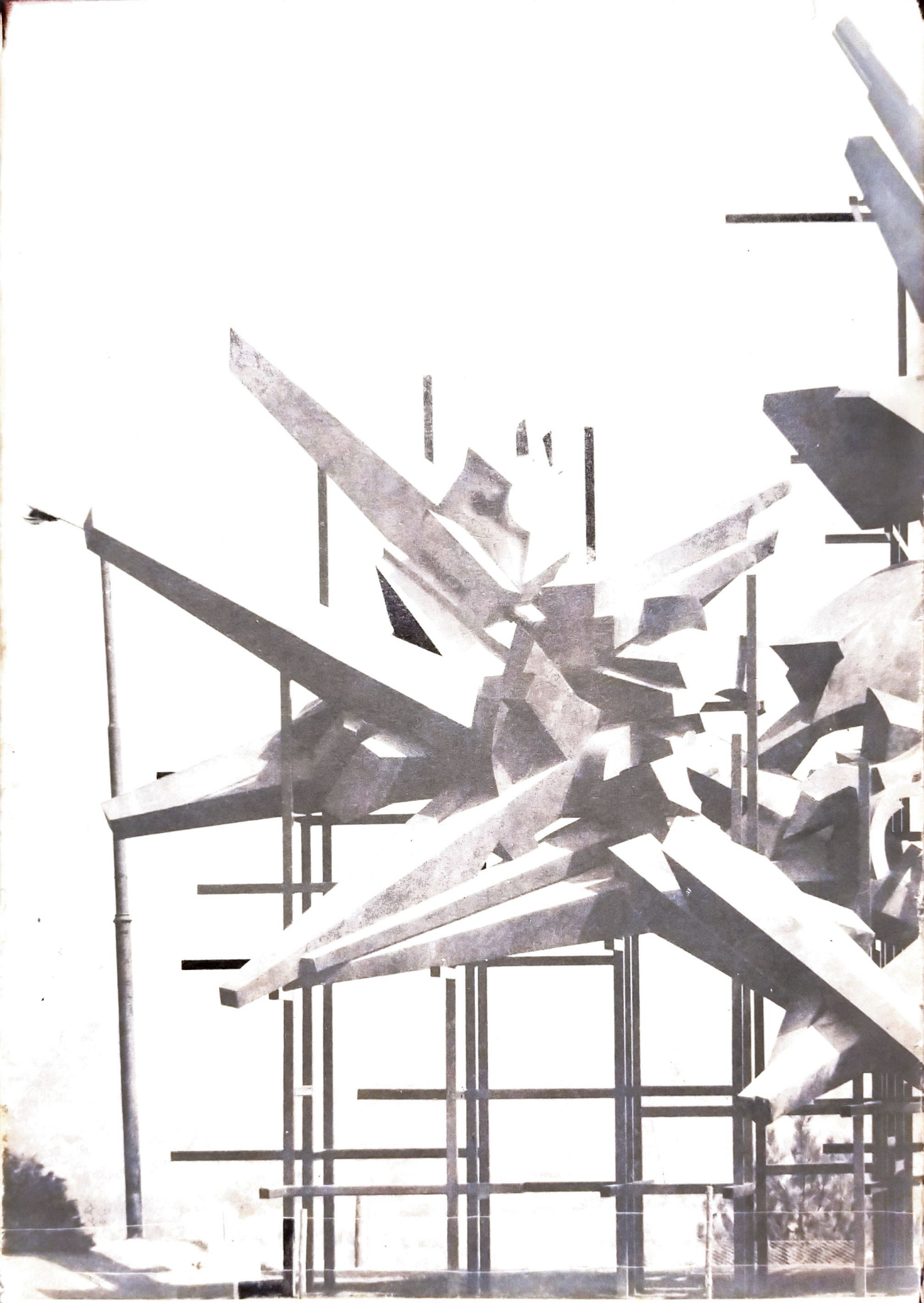
CERETTO

5 gennaio 1944



CUNEO - Monumento alla Resistenza.

CERETTO
5 gennaio 1944

CUNEO - Monumento alla Resistenza.

LIVIO BERARDO

CERETTO

5 GENNAIO 1944

(CRONACA DI UN ECCIDIO)

LIVIO BERARDO

CERETTO, 5 gennaio 1944

(cronaca di un eccidio)

A cura dei Comuni
di Costigliole Saluzzo e Busca (Cuneo)
per il 30° anniversario

PREFAZIONE

Una cronaca costruita a distanza di quasi trent'anni soprattutto con testimonianze saldate fra di loro con una tecnica ad incastro di asciutta efficacia: questo il « genere » delle pagine che seguono. Ma la semplicità non è semplicismo, né ignoranza delle dimensioni critiche di ogni sforzo di ricostruzione storica. È evidente — e la breve introduzione lo conferma — che Berardo sa benissimo quanto sia necessario — oggi più di ieri — risalire dalla cronaca al tentativo di interpretazione storica per poter cogliere il vero significato della cronaca stessa.

La scelta di Berardo — lo dice egli stesso — è consapevole. I ricordi collocati in uno spazio ristretto possono sollecitare l'impegno politico dei sopravvissuti e dei giovani con l'efficacia dell'emozione e della commozione. Si può pensare che non solo le notizie ma le immagini di orrore di cui il mondo è oggi pieno portino a una sorta di insensibilità di fronte alle distruzioni e alle stragi, riducendo o addirittura annullando questa efficacia. Ed è probabilmente così per coloro che non vivono fra i luoghi nei quali i fatti sono accaduti. Non per coloro — ed è questo il pubblico a cui Berardo si rivolge — che in ogni strada, in ogni casa, in ogni cascina, in ogni prato possono ritrovare le tracce della strage di Ceretto, le tappe di quell'azione di inconfondibile stile fascista che questa strage fu.

Per questo l'opuscolo che qui si presenta avrà una sua utilità e contribuirà, pur nella sua modestia, a riproporre dinanzi alle coscienze degli Italiani la gravità delle conseguenze che nascono dall'incapacità di individuare in tempo e di contrastare con inesorabile intransigenza il fenomeno fascista. Certo, il fascismo non sarebbe passato nel '22 se fosse stato già il fascismo della strage di Ceretto. Ma mille altre efferatezze, singolarmente meno gravi ma nell'insieme altrettanto funeste, erano state compiute in ogni parte d'Italia già dalle « squadracce » che portarono Mussolini al governo il 28 ottobre 1922.

Torino, aprile 1974.

GUIDO QUAZZA

Panoramica di Costigliole Saluzzo (Cuneo).

I TEMPI

La strage di Ceretto, quella che più tragicamente ha colpito Costigliole Saluzzo (e, in parte, Busca) con il massacro degli uomini e la distruzione delle case, va inquadrata nel vasto piano operativo perseguito dai nazifascisti tra il finire del '43 e l'inizio del '44. La direzione in cui i nazifascisti si muovevano era duplice: eliminare le « bande » insediate ormai in quasi tutte le valli della provincia di Cuneo e terrorizzare la popolazione per togliere la possibilità di sopravvivenza al partigiano sbandato a seguito dei rastrellamenti [1].

Il ciclo dei rastrellamenti invernali ebbe inizio il 30 dicembre 1943 con l'attacco al gruppo garibaldino del Montoso e si chiuse il 19 gennaio 1944 con una puntata in Valle Varaita. Furono i tedeschi a condurre le operazioni: le normali forze di sicurezza, vale a dire i reparti dell'appena costituita Guardia Nazionale Repubblicana, erano del tutto impotenti. Furono impiegate truppe specializzate nella lotta antipartigiana: SS, Alpenjäger e SS Italiane [2].

Dopo l'attacco ai Garibaldini del Montoso e della Valle Po del 30 dicembre, accompagnato da rappresaglie contro la popolazione inerme di Barge e Paesana, i nazisti investono in forze la formazione bovesana di Ignazio Vian, il 31 dicembre e il 1 gennaio, con l'ormai consueto massacro di civili e l'incendio del paese. Seguono il 2 gennaio un attacco alla Valle Maira e rappresaglie sugli abitanti di Dronero [3].

Il 5 gennaio il nemico si accanisce su Costigliole Saluzzo e sulla frazione Ceretto.

Il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, i tedeschi ricompaiono in Valle Po; il 7 è la volta della Valle Gesso, il 10 della Valle Pesio, il 12 della Valle Grana, il 14 della Valle Maudagna e della Valle Ellero, il 16 e il 19 della Valle Varaita.

---

1) Per un inquadramento generale del periodo rimandiamo a R. BATTAGLIA, G. GARRITANO, *La Resistenza Italiana: Lineamenti di storia*, Roma, 1973. Per la nascita della lotta armata nelle valli saluzzesi cfr. MARISA DIENA, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale, 1943-45*, Parma, 1970, pp. 1-2- e soprattutto M. GIOVANA, *Antifascismo e guerra partigiana*, in M. GIOVANA, G. BOCCA, G. PANSA, P. CALEFFI, *La Resistenza nel Saluzzese*, Saluzzo 1973 [2], pp. 32-33.

2) I tedeschi impegnati al Ceretto appartenevano alla V Armata di Alpenjäger ed erano, di fatto, per lo più austriaci o tirolesi. Questo spiega lo scambio di battute che un contadino del Ceretto reduce della grande guerra ebbe con uno di essi, scambio incentrato sulla parola Prot (corrispondente al tedesco *das Brot*, pane, dove la sostituzione della occlusiva sonora con la sorda è, nei dialetti tedeschi meridionali, conseguenza di quella che i linguisti chiamano *Zweite Lautverschiebung*, « seconda rotazione consonantica » delle lingue germaniche). I fascisti erano invece camicie nere. L'appartenenza di questi ultimi ad un corpo sanguinario e fanatico e viceversa il carattere « regolare » delle truppe tedesche giustifica quell'impressione di (relativa) mitezza che i soldati germanici hanno lasciato nei testimoni dell'eccidio.

3) Sulle rappresaglie consumate a cavallo del '43 e del '44 cfr. GIOVANA, *o.c.*, p. 34.

La strage di Ceretto, quella che più tragicamente ha colpito Costigliole Saluzzo (e, in parte, Busca) con il massacro degli uomini e la distruzione delle case, va inquadrata nel vasto piano operativo perseguito dai nazifascisti tra il finire del '43 e l'inizio del '44. La direzione in cui i nazifascisti si muovevano era duplice: eliminare le « bande » insediate ormai in quasi tutte le valli della provincia di Cuneo e terrorizzare la popolazione per togliere la possibilità di sopravvivenza al partigiano sbandato a seguito dei rastrellamenti [1].

Il ciclo dei rastrellamenti invernali ebbe inizio il 30 dicembre 1943 con l'attacco al gruppo garibaldino del Montoso e si chiuse il 19 gennaio 1944 con una puntata in Valle Varaita. Furono i tedeschi a condurre le operazioni: le normali forze di sicurezza, vale a dire i reparti dell'appena costituita Guardia Nazionale Repubblicana, erano del tutto impotenti. Furono impiegate truppe specializzate nella lotta antipartigiana: SS, Alpenjäger e SS Italiane [2].

Dopo l'attacco ai Garibaldini del Montoso e della Valle Po del 30 dicembre, accompagnato da rappresaglie contro la popolazione inerme di Barge e Paesana, i nazisti investono in forze la formazione bovesana di Ignazio Vian, il 31 dicembre e il 1 gennaio, con l'ormai consueto massacro di civili e l'incendio del paese. Seguono il 2 gennaio un attacco alla Valle Maira e rappresaglie sugli abitanti di Dronero [3].

Il 5 gennaio il nemico si accanisce su Costigliole Saluzzo e sulla frazione Ceretto.

Il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, i tedeschi ricompaiono in Valle Po; il 7 è la volta della Valle Gesso, il 10 della Valle Pesio, il 12 della Valle Grana, il 14 della Valle Maudagna e della Valle Ellero, il 16 e il 19 della Valle Varaita.

---

1) Per un inquadramento generale del periodo rimandiamo a R. BATTAGLIA, G. GARRITANO, *La Resistenza Italiana: Lineamenti di storia*, Roma, 1973. Per la nascita della lotta armata nelle valli saluzzesi cfr. MARISA DIENA, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale, 1943-45*, Parma, 1970, pp. 1-2- e soprattutto M. GIOVANA, *Antifascismo e guerra partigiana*, in M. GIOVANA, G. BOCCA, G. PANSA, P. CALEFFI, *La Resistenza nel Saluzzese*, Saluzzo 1973 [2], pp. 32-33.

2) I tedeschi impegnati al Ceretto appartenevano alla V Armata di Alpenjäger ed erano, di fatto, per lo più austriaci o tirolesi. Questo spiega lo scambio di battute che un contadino del Ceretto reduce della grande guerra ebbe con uno di essi, scambio incentrato sulla parola Prot (corrispondente al tedesco *das Brot*, pane, dove la sostituzione della occlusiva sonora con la sorda è, nei dialetti tedeschi meridionali, conseguenza di quella che i linguisti chiamano *Zweite Lautverschiebung*, « seconda rotazione consonantica » delle lingue germaniche). I fascisti erano invece camicie nere. L'appartenenza di questi ultimi ad un corpo sanguinario e fanatico e viceversa il carattere « regolare » delle truppe tedesche giustifica quell'impressione di (relativa) mitezza che i soldati germanici hanno lasciato nei testimoni dell'eccidio.

3) Sulle rappresaglie consumate a cavallo del '43 e del '44 cfr. GIOVANA, *o.c.*, p. 34.

Il calcolo dei tedeschi era di un'estrema logicità: per porre fine al pericoloso espandersi della guerriglia non occorreva arrivare allo annientamento fisico dei « ribelli », operazione che avrebbe richiesto un numero ben più consistente di effettivi da impiegare in una manovra di vasto respiro. Era sufficiente distruggere la primitiva organizzazione delle bande e, soprattutto, soffocare con la violenza e con il sangue il favore popolare che nei mesi precedenti aveva reso possibile lo svilupparsi del fronte partigiano e fatto fallire i programmi di reclutamento per l'esercito della R.S.I.

Così il 5 gennaio a Ceretto vennero uccisi ventisette innocenti per dare una lezione, per far capire alla popolazione del Saluzzese che i nazifascisti erano decisi a non permettere che la « mala pianta » della Resistenza potesse protendersi verso quella pianura, il cui controllo era assolutamente necessario per mantenere le comunicazioni con Torino. L'azione repressiva ebbe evidentemente un carattere esclusivamente intimidatorio, dal momento che nella zona l'organizzazione delle bande partigiane era in fase ancora embrionale.

Si volle tuttavia trovare un pretesto. Si disse che l'azione contro Ceretto fosse la « naturale » conseguenza di una azione « ribellistica » condotta da cinque giovani Costigliolesi il 23 dicembre 1943 a Villafalletto durante la quale era rimasto mortalmente ferito un carabiniere [4].

« Mercoledì, 5 gennaio, Vigilia dell'Epifania, ore 10.

I reparti nazifascisti ...arrivano alle prime case e, sin dalle prime avvisaglie, dimostrano d'essere degni del nome di barbari.

È un rovistare sistematico, è un furto continuo di preziosi, denari, cibarie, bevande; ciò non bastando, il nemico da ladro diventa incendiario e assassino.

...Il primo a cadere sotto il piombo delle belve scatenate nell'orgia di sangue fu Falco Giovenale (a. 50). Stava salvando il bestiame destinato a perire tra le fiamme, quando due colpi lo stesero al suolo. Non bastava. Venne deposto su un mucchio di paglia al quale appiccarono il fuoco.

---

4) Si trattava di tre contadini (Carlo Miolano, Pietro Lodola, Giovanni Rovera), di un operaio (Antonio Contesotto) e di uno spazzino (Lorenzo Fornero). Fucilati a Cuneo l'8 marzo 1944 (cfr. GIOVANA, *o.c.*, ill. pp. 52-53), erano stati arrestati il 20 gennaio assieme con altri due « ribelli » di Costigliole: Giovanni Isaia e Gilberto Manigrassi. Questi due ultimi, incarcerati prima a Fossano, poi a Cuneo, parevano destinati alla deportazione, quando l'uccisione a Verzuolo di due tedeschi fece scattare il meccanismo della rappresaglia: Manigrassi e Isaia vennero fucilati il 3 marzo al poligono di tiro di Cuneo (testimonianza di Vincenzo Manigrassi). Le ultime parole scritte da G. Manigrassi, con un appunto del compagno di morte, sono riportate in P. MALVEZZI - G. PIRELLI, *Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana*, Torino, 1973, p. 177 (diverse imprecisioni nella didascalia di presentazione, per ciò che riguarda il cognome, la data di arresto, le località di detenzione e la sigla della formazione partigiana di appartenza: la brigata che fu successivamente intitolata a Mario Morbiducci, portava infatti il numero di 181ª e non già di 184ª).

Conte Alessandro (a. 47) titolare dell'Osteria "Antico Ceretto", veniva abbattuto da un colpo alla nuca, mentre cercava di salvare animali dalla stalla della sua casa incendiata.

Bertaina Stefano (a. 51), passando nel cortile del Conte di cui sopra, veniva freddato. La stessa sorte subiva Barbero Chiaffredo (a. 40) sull'aia della propria casa; in mezzo a tanto trambusto Crosetti Giuseppe (a. 24) cercava di nascondersi, ma scoperto seguiva la sorte comune.

Delpiano Pietro (a. 31) trovavasi in pianura al lavoro, quando vide la casa sua in fiamme. Partì di corsa per portare soccorso, ma, appena arrivato nei pressi della sua abitazione, una scarica lo stese al suolo. Nello stesso tempo il fratello Delpiano Stefano (a. 46) veniva ucciso in un casolare sparso.

Due soldati calabresi, Caruso Francesco (a. 23) e Caruso Giuseppe (a. 22), sbandati in seguito all'8 settembre e residenti nella frazione, venivano barbaramente trucidati sul piazzale Cerettese.

Dopo mezzogiorno bande di rastrellatori scesero dalla collina con gruppi di uomini inermi sorpresi al lavoro e nelle proprie case...

Caddero essi fucilati nei pressi della fermata tramviaria.

Ricordiamone i nomi: Falco Domenico (a. 37); Ramonda Giov. Battista (a. 24); Bruno Antonio (a. 42) di Busca; Salomone Giov. Battista (a. 27) di Busca; Falco Angelo (a. 28) di Busca; Ramonda Lorenzo (a. 34) di Busca; Garello Domenico (a. 19) di Cuneo.

Un altro gruppo del quale facevano parte Abello Michelangelo (a. 47); Abello Giovanni (a. 49); Abello Giuseppe (a. 44); tutti e tre della casa « Canciano »; Trova Giovanni (a. 31); Dao Giuseppe (a. 36), venivano fermati da ufficiali nazisti per la strada comunale sottostante la Chiesa. Venne impartito l'ordine ai prigionieri di ritornare alle proprie dimore, ma dopo pochi passi una raffica vile e traditrice li falciò a morte.

Altre vittime ancora. Due giorni dopo venne trovata in un piccolo vallone la salma di Abello Pierino (a. 18) e quella di Fornasero Michele (a. 45) lungo le rive del torrente "Talut".

Nella frazione di S. Martino di Busca una squadra, trovata una casa sbarrata, finì di incendiarla. Accorsero i proprietari Garino Giovanni (a. 43) e il figlio Vittore (a. 17), intenti al lavoro poco distante. Giunti nel cortile, una scarica di mitra e una bomba a mano li trucidò.

Anche la frazione Termine diede il suo contributo di sangue. Dai nazifascisti vennero prelevati Aimar Giuseppe (a. 56) e Giordano Francesco (a. 63) i quali venivano barbaramente uccisi nelle vicinanze del concentrico Costigliolese... » [5].

---

5) L. BERTAINA, *In memoria dei Caduti del 5 Gennaio 1944 a Ceretto-Costigliole Saluzzo*, Saluzzo, 1945, pp. 8-10. Abbiamo riportato ampi stralci di questa che costituisce la più « antica » testimonianza relativa all'eccidio, stesa per la prima celebrazione, conservandone volutamente la patina stilistica a documento di ricordi e sentimenti di un tempo irripetibile.

In un rapporto al Comando Generale della G.N.R. del 13-1-1944 si dava notizia dell'accaduto: « Il 5 corrente truppe germaniche, recatesi a Costigliole Saluzzo per rastrellamento di ribelli, hanno passato per le armi 22 uomini delle frazioni adiacenti ed hanno appiccato il fuoco ad una ventina di case rurali ». Ma questo terribile comunicato, tanto scarno quanto compiaciuto, peccava in difetto. Infatti i caduti erano ventisette e ventisette le case gravemente danneggiate.

Risultavano compromesse, oltre le abitazioni, le stalle, i fienili e altri fabbricati agricoli; erano altresì andati distrutti 4.390 mq. di tetto, 8.000 Mg. di fieno e 6.180 di paglia, 42 ql. di grano, 32,5 di granoturco, 2,10 di fagioli e 9 di patate; rubate o distrutte 35.500 lire. I danni complessivi superavano i 4 milioni (stima del tempo).

I numerosissimi orfani, le vedove, i vecchi sopravvissuti all'eccidio rimasero in molti casi privi anche del vestiario e delle suppellettili; la distruzione dei tetti, proprio nella stagione più inclemente, aggravò la perdita delle provviste.

Le sofferenze si aggiunsero a tutte quelle che in vent'anni il fascismo aveva già inflitto agli italiani, ai poveri e agli umili (il caso Ceretto è esemplare: una popolazione di contadini, piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri, le cui aziende non superavano in media i due ettari, con un carico di bestiame di due capi per famiglia) e fecero maturare sempre di più lo spirito di ribellione. La Resistenza coinvolse via via un numero crescente di uomini e le popolazioni in mezzo a cui si sviluppava. Così, prima che con il 25 aprile giungesse la liberazione finale, altre vittime caddero e Costigliole Saluzzo pagò ancora il prezzo della propria libertà.

Non a caso sulla lapide che ricorda i caduti si contano oggi quaranta nomi [6].

Abbiamo cercato di ricostruire i tragici fatti del Ceretto dalla voce dei superstiti e dei testimoni (e chiediamo venia se qualche nome ci è sfuggito o se qualcuno non è stato interpellato), limitando il nostro intervento a « tradurre » e a coordinare la spontaneità delle interviste. Abbiamo conservato le metafore e i giri di frase degli interpellati né

---

6) Sulla lapide murata nell'atrio del Municipio, oltre ai nomi già citati, compaiono quelli di Pietro Aimar, caduto in combattimento a Pilone delle Rocche il 25 marzo '44, Aldo Beltramo, preso prigioniero il 1° aprile a Melle e fucilato, Nicandro Conte, fucilato a Paesana il 24 dello stesso mese, Pasquale Iuliano, caduto a Manta il 14 maggio, Costanzo Pittavino, ucciso in combattimento il 15 giugno a Venasca, Luigi Arneodo, caduto a Piasco il 21 agosto, Antonio Barbero, catturato nel rastellamento del 12 novembre, deportato a Mathausen senza ritorno, Anna Allisiardi, caduta a Pagno il 19 aprile dell'anno successivo, il 1945, tutti della 181ª Brigata Garibaldi, e Giovanni Barbero, catturato e fucilato a Monterosso Grana, decorato con medaglia di bronzo al valor militare, appartenente alla I Brigata G.L. (testimonianza di Piero Pasero, c.d.d. della XV Brigata Garibaldi Valle Po). A questi nomi vanno aggiunti quelli delle vittime civili per ordigni e altri incidenti bellici: Andrea Fruttero, Angelo Monte, Giorgio Ramonda, Renato Inaudi e Remo Colombero.

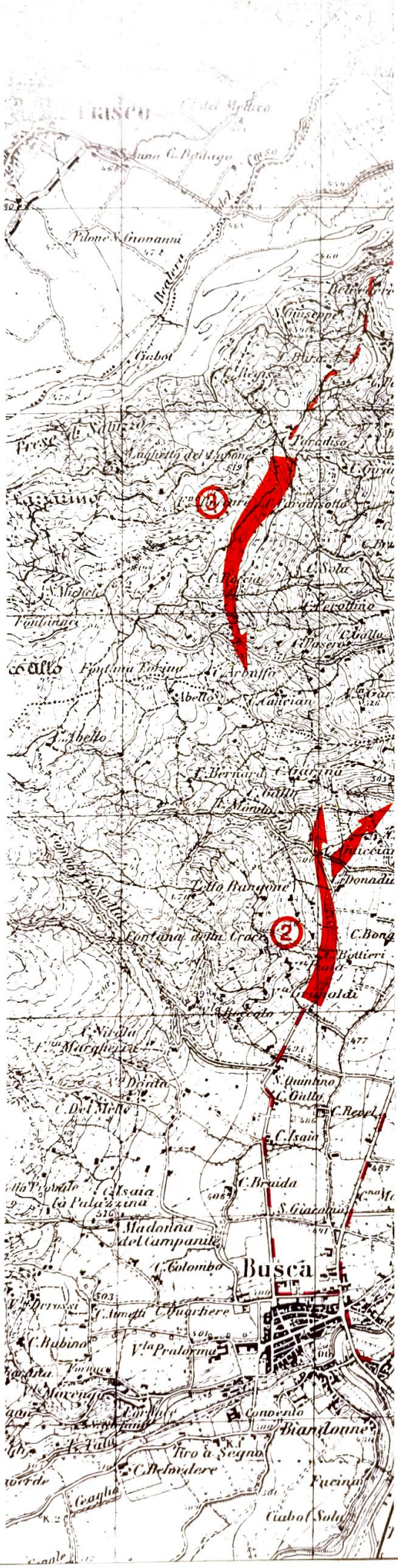
abbiamo ritenuto di dover escludere i richiami a fatti non propriamente accaduti il 5 gennaio 1944, i quali tuttavia nel ricordo e nell'esperienza d'oggi vi sono indissolubilmente legati.

Ci è parso questo il modo migliore di conservare quello spirito contadino che esisteva e in larga parte ancora esiste al Ceretto. Abbiamo voluto dare la parola a chi la storia ufficiale solitamente la nega, convinti che il fascismo si combatte veramente non tanto con provvedimenti repressivi (peraltro di pienissima attualità), quanto allargando il raggio della vita democratica, della partecipazione e dell'emancipazione.

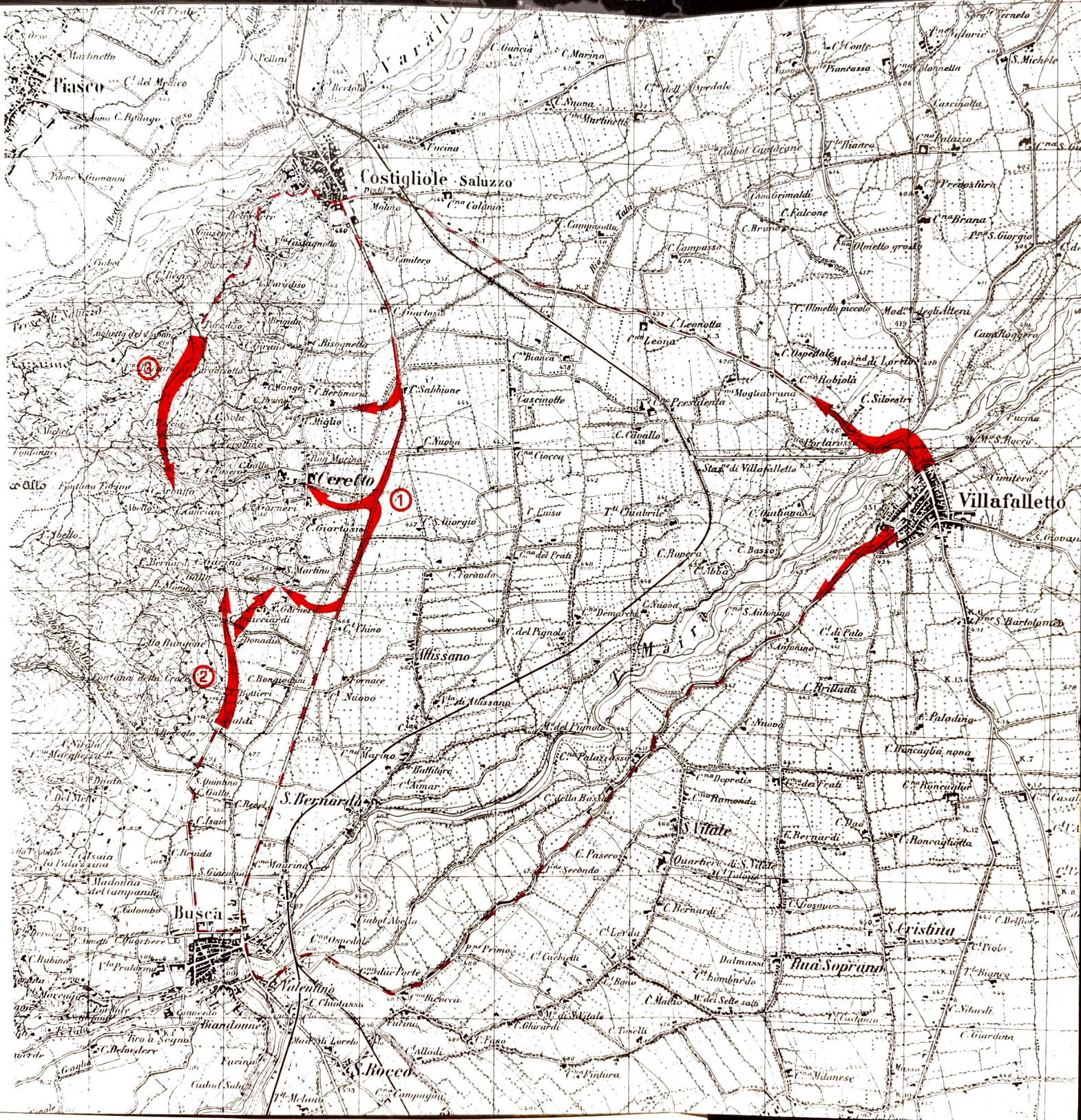
Se il libro contribuirà in qualche misura a sviluppare una coscienza antifascista tra gli abitanti della nostra zona e soprattutto tra i giovani, non sarà stata vana fatica la nostra né quella dell'apposito comitato predisposto dal Comune di Costigliole per le Celebrazioni del 30° Anniversario dell'eccidio, dei testimoni e dei partigiani che, come Giovanni Sola, ci hanno aiutati a ricostruire quelle tragiche vicende.

Verzuolo, aprile 1974.

L'ECCIDIO



Il teatro del restrellamento del 5 gennaio 1944: le frecce indicano i movimenti delle colonne nazifasciste.


Piasco
Costigliole Saluzzo
Cerello
Villafalletto
Busca
S. Bernardo
S. Vitale
Rua Sopranis
S. Cristina
S. Rocco
Allissano
Mair
1
2

Benché quasi trent'anni siano trascorsi ed il ricordo dei particolari (della crudeltà no, non è cosa di cui si possa attenuare la traccia nelle menti) sia divenuto approssimativo, la maggioranza dei testimoni è concorde: tutto cominciò verso le dieci del mattino. Del resto, in un piccolo mondo rurale, quale era allora il Ceretto, il tempo non ha molto valore, ma si distende senz'ansia, come un paesaggio. Levare del sole, mezzogiorno e tramonto sono i vertici di questo triangolo ideale di luoghi e di giorni.

Nonostante la stagione, non c'era un filo di gelo. Era possibile rompere le zolle e conciare il terreno.

Ci si preparava all'Epifania lavorando i campi o raccogliendo strame, « ël gias ». Qualcuno era andato al mercato, le donne cuocevano il pane o accudivano altrimenti alle case.

Alle dieci, dunque, piombarono sul paese le bande dei nazifascisti: due colonne, in sincronia. La prima saliva dalla pianura di Villafalletto, covo di brigate nere raccolte dal famigerato conte del posto. Dalla colonna motorizzata si staccò un gruppo e raggiunse la frazione Termine. È questo l'estremo lembo pianeggiante di Costigliole, anzi in parte appartiene a Villafalletto.

Al Termine esistevano poche cascine sparse e due osterie: di quelle vecchie osterie metà casolare e metà posto di ristoro a cui facevano sosta gli uomini che frequentavano i vicini mercati. Ed era appunto giorno di mercato a Villafalletto: l'Epifania imminente aveva fatto anticipare di un giorno la consueta ricorrenza.

Giuseppe Aimar, uno dei due osti, era appena tornato dalle compere, quando si trovò innanzi tedeschi e fascisti (questi ultimi in numero preponderante):

« Se ne fermò una ventina, alla nostra osteria. Chiesero se avessimo armi. Rispondemmo di no e neppure riuscirono a trovarne. Diedero ugualmente fuoco alla casa. Trascinarono via mio marito e mi costrinsero ad uscire con i due ragazzi.

Ci nascondemmo dietro i covoni di meliga e guardammo saccheggiare le nostre robe e caricarle su un camion.

Mio marito fu portato all'altra osteria, dove furono trascinati anche i Giordanino » [1].

Più « benevolo » fu il trattamento riservato all'altra osteria.

La padrona, Maria Mittone, di ritorno anche lei dal mercato, trovò il cortile di casa presidiato dai tedeschi. Delle mitragliatrici erano piaz-

1) Testimonianza di Maria Girello, vedova Aimar.

zate sul ponte. L'altra osteria già bruciava. L'Aimar e i Giordanino erano sotto guardia nel cortile:

« Dopo avermi controllato i documenti, mi interrogarono. Intanto avevano appiccato fuoco alla casa. L'interprete mi suggerì di portar via qualcosa. Cercai di entrare in camera mia, ma un soldato mi puntò addosso una rivoltella. Fu l'interprete stesso a raccattare qualche vestito ed a gettarmelo. Incendiarono anche la cucina ed il presepe, che nelle nostre tradizioni resta su fino all'Epifania. Volevano buttare a terra anche il buffet; mi opposi con tutte le mie forze. Ripresero a distruggere qualcos'altro; ciò che li fermò fu forse la fotografia di mio marito e di mio fratello: l'uno era prigioniero in Germania, l'altro disperso in Russia. Le foto fecero pensare che la mia era una famiglia "leale".

Quel giorno non uscii più di casa: le condizioni di mia madre, ammalata di tifo, si erano aggravate. Sentii solo a sera le canzonacce dei nazifascisti che ritornavano ubriachi. Prima di andarsene, attaccarono anche alla nostra osteria i manifesti che minacciavano morte e distruzione ai "ribelli" ed a chi li avesse aiutati » [2].

A casa Giordanino i tedeschi arrivarono all'improvviso:

« Mio padre stava tornando dal tabaccaio con le bambine e saliva la scala. Lo fecero scendere assieme con mio fratello Chiaffredo, che si trovava in congedo perché malato ad una gamba. Li caricarono, con l'Aimar, su un camion. Invitai mio padre a prendere la maglia: "Non vale la pena — rispose. — Torniamo subito".

I tedeschi intanto avevano preso tutto il denaro e una "muta" intera di maiali. Ci devastarono il presepe e alle lacrime di mia sorella uno dei furfanti rispose: "Perché piangi, brutta bambina?" » [3].

« Arrivati al passaggio ferroviario (dove oggi sorge il cippo-ricordo) ci fecero scendere e ci interrogarono di nuovo. Domandarono se avessimo aiutato o visto dei ribelli; "Notu" Aimar rispose di non sapere: con tutta la gente che va e viene in un'osteria...

Mi fecero risalire sul camion da solo. Abbassarono il telo. Sentii una raffica di mitra. Poi mi portarono all'osteria-fermata del Ceretto. Un medico tedesco mi visitò e, accertato che si trattava veramente di osteite e non di finzione, mi congedò: "Vai a seppellire tuo padre".

Così a sera, affamato e febbricitante, arrancavo penosamente, senza le grucce che mio padre mi aveva, con rozza ingeniosità, tagliato nel legno: mio padre che ora giaceva presso la ferrovia, immobile, col volto turbato ed i grandi baffi cascanti sulle labbra molli: sotto gli avevano strappato i denti d'oro » [4].

2) Testimonianza di Maria Mittone in Colombero.
3) Testimonianza di Cesarina Giordanino in Strumia.
4) Testimonianza di Chiaffredo Giordanino.

Il partigiano Vincenzo Ricciardelli indica il cippo che ricorda i due caduti della frazione Termine (posto in via Savigliano, all'altezza della ferrovia).

Giuseppe Aimar.

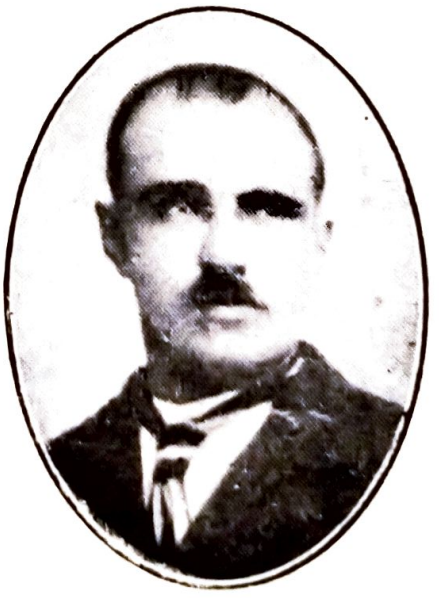
Francesco Giordanino.

Mentre tutto ciò avveniva al Termine, l'altra colonna di nazifascisti piombò su Costigliole dalla Provinciale Torino-Cuneo (attuale Statale dei Laghi di Avigliana). Forma un posto di blocco all'inizio del paese, ostruendo così la strada che porta alla Val Varaita; un distaccamento va a porre un altro blocco verso i Termini di Busca. La Provinciale, chiusa tra i due blocchi, diviene l'asse da cui si sviluppa tutta la manovra di rastrellamento.

Al di sotto della Provinciale, già in territorio di Busca per il sinuoso confine che lo separa da quello di Costigliole lungo le pieghe del torrente Taluto, esisteva (ed esiste) la cascina « di Quader ». Di lì si poteva vedere quanto stava accadendo:

« In questo cortile non vennero tedeschi. Ma vidi due ufficiali aprire una carta e tracciare con la mano dei segni di direzione all'autocolonna. Poi piazzarono delle mitragliatrici sul ponte del Taluto.

Avevo con me tre garzoni, l'uno del '23, l'altro del 24, l'ultimo del '25. Ero terrorizzato per la loro sorte. Lasciai i campi, fingendo di andare a pranzare. Alcuni fascisti mi presero in giro: « Già fame? Sono solo le undici ». Pensavano che avessi paura per me. Col pretesto del pranzo riuscii a riportare al sicuro i tre ragazzi. Rimanemmo tappati in casa tutto il giorno. La sera, quando ormai i nazifascisti erano partiti, venne Lino Bertaina ad avvertirmi che l'altra mia casa, quella della « Rivà », al Ceretto, stava bruciando; accorsi, ma ormai non restava che un frantone in bilico, fumante.



Michele Fornasero.

Giovanni e Bartolomeo Fornasero indicano l'argine del Taluto, dove fu ritrovato esanime il fratello Michele.

Lo abbattemmo e spegnemmo le ultime fiamme...

Che vicino, per la strada del Taluto, c'era un morto, fu una mendicante a dircelo. Noi non potemmo andarlo a raccogliere; proprio allora una nostra vacca fu assalita dalle doglie del parto... » [5].

« Lo raccogliemmo noialtri, i fratelli. Ma neppure noi sappiamo nulla di preciso sulla morte di Michele.

Quel mattino lo avevo fatto alzare presto, perché spaccasse la legna.

Mio fratello da piccolo aveva "fatto" la meningite e ne era rimasto stordito. Se ne partì per la strada vecchia del Ceretto. Possiamo immaginare che i fascisti gli gridassero di tornare indietro e lui non si voltasse neppure, anzi imboccasse la strada del Taluto, dove lo abbiamo trovato, falciato alla schiena » [6].

Partendo dai posti di blocco della Provinciale, i nazifascisti organizzarono una manovra di rastrellamento, lanciando verso la collina tre colonne: la prima dal centro di Costigliole avrebbe risalito via S. Cristina e via S. Michele, quella centrale avrebbe attraversato tutta la frazione del Ceretto (via Paradisotto, via Ceretto, via 5 gennaio, via Fontana Torino sino alla cima del Canciano); un'ultima, infine, all'estremità meridionale, avrebbe mosso dai Termini di Busca e percorso tutta la strada di S. Martino. Le due colonne laterali sarebbero avanzate più rapidamente, mentre quella centrale avrebbe perlustrato (cioè distrutto e ucciso) casa per casa, così da formare una gigantesca trappola per i fuggiaschi. Fortuna volle che il grosso dei giovani riuscisse a fuggire per tempo e raggiungere la cima prima che le due tenaglie dei nemici si chiudessero a stritolarli.

La prima casa che i nazifascisti incontrarono fu quella degli Aimar:

« Ero a casa con le sorelle Felicita e Piera; quasi senza che ce ne accorgessimo, il cortile si era riempito di tedeschi. Domandarono dove erano gli uomini. Risposi la verità: che mio padre era andato a portare una mucca all'ammasso e che i miei fratelli erano sui campi.

In casa trovarono un moschetto; serviva a mio fratello Piero che già allora collaborava con i Garibaldini della Val Varaita. Incendiarono la casa: mi trascinai via mia sorella minore; Felicita rimase a guardare le fiamme. Eravamo in dieci e rimanevamo senza tetto, senza masserizie... » [7].

« Piero?... Piero morì il 25 marzo successivo durante uno scontro. Lo raggiunsero in un prato poco prima del pilone delle Rocche... » [7].

« Aveva l'osso temporale forato. Era caduto in avanti e gli si erano impastati di fango i capelli. Era ridotto ad un "mustru": il podestà di

5) Testimonianza di Giovanni Rivoira.
6) Testimonianza di Giovanni Fornasero.
7) Testimonianza di Giulia Aimar.

Piasco lo aveva classificato come "Ignoto". Il segretario lo lavò di nascosto e lo fece fotografare. Così potemmo riconoscerlo » [8].

« I fascisti vennero a saperlo e l'anno dopo ci fecero passare altri guai. Vennero quelli della banda Pavàn a prelevare me e mio fratello Maurizio. Fui portata nella caserma dei Carabinieri con altre due ragazze, sorelle di partigiani.

Ci interrogarono a lungo, ci schiaffeggiarono e, dopo averci fatto spogliare, ci fecero passeggiare nel cortile con sulle spalle un cartello: "Sorella di partigiano".

Le mie compagne che avevano due fratelli in montagna portavano due cartelli. Assisteva allo scherno, dal balcone, mia madre, che allora era incinta. Poi ci fecero rivestire, ci caricarono su di un camion e ci condussero a Casteldelfino.

Ci lasciarono andare dopo una settimana » [9].

« Noi altri uomini a Casteldelfino dovemmo andarci a piedi, con i chiodi degli zoccoli che ci ferivano la carne. Ci interrogarono più volte a pugni ed a schiaffi. Ci fecero lavorare, spazzare la caserma, scavare fosse. Dopo una ventina di giorni ci rimisero in libertà: "Per voi — ci dissero — sarebbe sprecata anche una pallottola" » [8].

La casa detta del « Bersaglio » fu lasciata indenne:

« Benché fossi nativo di Esino Lario ed in queste zone partecipassi poi alla Resistenza, mi trovavo allora sbandato a Costigliole, dove aiutavo mio suocero Pietro Martino nei lavori dei campi.

Stavamo appunto sterrando il campo situato in pianura, la "Colonna". Vedemmo le fiamme alzarsi da casa Sola. Mi resi conto di quanto stava accadendo. Domandai subito a mio suocero che cosa avesse fatto del moschetto e della pistola che un giovane partigiano di passaggio gli aveva affidato. Li aveva nascosti nel materasso!

Anziché ficcarli in qualche cespuglio!

Eravamo terrorizzati. Io mi lanciai di corsa per i campi: saltai il muretto e... mi trovai alle spalle di un tedesco. Mi acquattai: non mi vide e si allontanò. Vicino c'erano due cadaveri. Non mi fermai certamente a identificarli. Seppi poi che erano i caduti del Termine. Solo a pomeriggio inoltrato ritornai sulla collina con la disperazione in cuore. E invece entrai nella casa intatta... » [10].

Poi toccò a casa Ellena: e questa non fu risparmiata:

« Ero nei campi a sterrare assieme con mio fratello, quando vidi gli incendi. Cercammo di tornare, ma ci fermarono. Quando potemmo avvicinarci a casa nostra, non restava più nulla. Niente mura, niente fieno. Rimanevano cinque mucche che dovemmo affidare ai vicini.

8) Testimonianza di Maurizio Aimar.
9) Testimonianza di Felicita Aimar.
10) Testimonianza di Vincenzo Ricciardelli, A.M. del gruppo partigiano di Esino Lario.

Ed io per due mesi fui costretto a dormire sotto la tettoia del forno... » [11].

Angelo Dutto era andato a Costigliole per portare una bestia all'ammasso:

« Gli alpini repubblichini mi bloccarono al peso pubblico. Cercai di passare dal Termine, ma un amico mi dissuase: "Ne hanno già uccisi due", mi disse.

Mi rifugiai, forse inseguito, nel palazzo municipale, dove il segretario mi cacciò in un stanzuccia e mi domandò con tono preoccupato se avessi delle armi nascoste in casa o degli indumenti militari. Ciò mi gettò nella costernazione, perché mio fratello Michele aveva casualmente raccolto un moschetto. Ed ora ero lì, chiuso, impotente e intanto, forse... ».

Fortunatamente mia moglie, benché incinta (mancavano cinque giorni al parto!), era riuscita a rifugiarsi nell'ultima casa, quella di « Ramonda ». I nazifascisti ammazzarono il cane, misero fuori le vacche ed incendiarono stalle e fienili.

Rovistarono la casa e buttarono a terra, nel cortile, i vestiti di nozze mio e di mia moglie. Alle quindici-quindici e trenta i tedeschi ripartirono ed io potei tornare: la casa era ancora intatta, ma vicino alla scala gli assassini avevano lasciato uno strascico della loro ferocia, un tentativo di uccidere quelli che non avevano potuto uccidere direttamente: una bomba ad orologeria. Ma mio cugino, Vittorio Ramonda, che era reduce dalla Grande Guerra, ci fermò tutti, tolse il detonatore ed estrasse una manciata intera di pallettoni » [12].

« Vidi rastrellare Andrea Giraudo ed Alessandro Gherardo. Li portarono giù, poi li lasciarono andare assieme con i cinque del Sagrato. Loro comunque furono più fortunati: secondo l'ordine ricevuto passarono per i campi e non per la strada... » [12].

« All'ultima casa abitavamo noi. Mio padre non c'era. Era andato all'ammasso. Io avevo undici anni, mia sorella Rita diciannove. Vedemmo i primi incendi, poi, di corsa, passarono due "fiöi", Nando Ballatore e Giulio Santi. Ci dissero di nascondere le armi e far fuggire gli uomini.

Avemmo appena il tempo di fare uscire le bestie di stalla che arrivarono i tedeschi. Trovarono due fucili da caccia ed una cartucciera: a mia sorella fecero prendere in mano i fucili, a me la cartucciera. Ci fecero passare nel campo vicino: poi correre su e giù, fermarci, ripartire, buttarci a terra, alzarci di scatto, gridare che stavano arrivando gli americani. Noi eravamo stremati e spauriti: seduti per terra, piangevamo. Un soldato si avvicinò e ci rimandò a casa » [13].

11) Testimonianza di Battista Ellena.
12) Testimonianza di Angelo Dutto.
13) Testimonianza di Giuseppe Ramonda.

Colline e vigneti di San Martino di Busca.

Intanto, la colonna di centro avanzava verso il Ceretto vero e proprio. Imboccata via Paradisotto, la prima casa che incontrò e distrusse fu quella di Sebastiano Giraudo:

« Non ero presente, ma so (da mio padre, dai vicini) che tutto — attrezzi e provviste — andò bruciato. Mio padre, che febbricitava ed aveva male alle gambe, fu trascinato nel cortile e frugato.

Gli trovarono addosso un temperino di lama un po' lunga: ciò bastò per insospettirli. Buon per lui che si scolpò dicendo che gli serviva "per tagliare il prot" [14].

Questa deformazione tirolese della parola tedesca Brot (pane) riuscì comunque a salvargli la vita.

Nella casa vicina, quella di Battista Barbero, erano ospitate due famiglie ebree: quella di Adolfo Levi e quella di Annibale Momigliano.

La prima proveniva da Mondovì, la seconda era sfollata da Torino.

In un primo tempo si erano rifugiati a Saluzzo presso un'altra famiglia ebrea.

Erano poi stati ospiti del dottor Debenedetti: quando il nascondiglio si fece pericoloso, lasciarono Saluzzo e, guidati dalla domestica di Marco Levi, Rina Falco, che proveniva da Costigliole, si trasferirono al Ceretto ospitati in casa Barbero. Quel giorno il signor Levi tornò gridando che c'erano i tedeschi in piazza. L'intera famiglia Momigliano si mosse, ma furono bloccati a metà strada.

Eppure non patirono nulla!

« E dire che il signor Momigliano, uomo assai religioso, aveva con sé una valigetta piena dei nostri testi sacri in caratteri aramaici. Gliela fecero aprire con un calcio. Ma non sollevarono la copertina di un solo libro. La nostra famiglia si sparpagliò: io mi rifugiai dalla signora "Neta". I tedeschi mi raggiunsero e mi tennero sotto la canna dei mitra per un quarto d'ora, finché la signora Cismondi non riuscì a persuaderli che io ero "il suo vaccaro" » [15].

Non distante era la casa di Giuseppe Sola:

« Quando vedemmo i primi fuochi, eravamo sui campi ad arare Tornammo al casolare e facemmo uscire le bestie di stalla. Sentimmo sibili di pallottole. Mia madre chiamò a raccolta i bambini: mio fratello Rinaldo aveva dodici anni, mia sorella Mariuccia ne aveva sei ed io dieci.

Mancava nostra sorella maggiore Caterina in paese per compere: l'altro fratello Stefano, che era del '24, consapevole dei rischi che lo attendevano, scappò lungo il vallone. Noi ragazzi, con nostra madre, giungemmo in cima al colle, da cui vedemmo bruciare la nostra casa, poi scendemmo verso Rossana. Mio padre, già più che settantenne,

14) Testimonianza di Maddalena Giraudo ved. Isaia.
15) Testimonianza di Isacco Levi.

si era fermato dietro un masso. Un fascista lo raggiunse puntandogli il fucile alla testa. Ma un ufficiale tedesco lo allontanò con un secco "Rausch". Il fascista finse di obbedire, poi tornò indietro, ma l'ufficiale, che l'aveva spiato con la coda dell'occhio, cavò di fondina una pistola e lo costrinse a seguirlo.

A cena, quando tornammo, restavano ceneri e tizzoni; cinquanta ettolitri di vino scorrevano tra i solchi, il fieno era distrutto. Le mucche ed i vitellini si erano serrati in cerchio nel cortile, dorso contro dorso, scaldandosi all'ardore superstite della casa bruciata. I vicini portarono noi bambini a casa loro; i più grandi dormirono sotto una volta rimasta indenne, benché fosse gennaio » [16].

Per i Sola i guai non erano finiti: il 25 novembre, giorno di S. Caterina, una squadra della Muti, con tanto di elenco fornito dai fascisti locali, si ripresentò.

« Prima passarono a casa mia, dove stavo segando legna; portarono via mio figlio Aldo di sedici anni, perché li guidasse a casa Sola » [17].

« Io ero un ragazzo e stavo armeggiando con accetta e cunei, quando sentii un grido. Erano loro. Tutti fascisti. Mi fecero alzare le mani ed assieme con Aldo Gozzarino mi condussero a casa Sola. Qui il maggiore dei figli, Stefano, stava arando: lo misero al muro, assieme con gli altri familiari, mostrando di volerlo uccidere. Madre e sorella in lacrime supplicavano di risparmiarlo. Dissero anche di voler trarre fuori il vecchio capofamiglia e bruciare la casa appena ricostruita. Io mi misi tra Stefano e il mitra: feci capire che non era lui, che Giovanni, quello che cercavano, non era lì, ma in montagna, chissà dove [17 bis]. Lasciarono andare Stefano, ma mi puntarono un revolver alla gola: "Se menti, la pagherai tu", mi sibilarono. E, benché avessi detto la verità, decisero di fucilarci: fu solo approfittando di un rinvio che mio padre si rivolse ad un ufficiale tedesco col quale aveva una certa dimestichezza. L'ufficiale costrinse i fascisti a liberarci, loro malgrado » [18].

L'avanzata verso il Ceretto continuò: imboccarono la strada che porta lo stesso nome e giunsero, fuori borgata, al cascinale detto « il Palazzo »:

« Avevo visto degli incendi in lontananza; così avevo tolto la paglia dal pagliaio e mio figlio, "classe '25", era scappato con altri giovani. I nazifascisti, pistola nella schiena, si fecero mostrare tutte le stanze, cantina compresa. Poi qualcuno mi batté la mano sulla schiena, di-

16) Testimonianza di Albina Sola.
17) Testimonianza di Bartolo Gozzarino.
17 bis) Giovanni Sola apparteneva alla 181ª Brigata Garibaldi « Valle Varaita ».
18) Testimonianza di Andrea Falco.

cendo: "Niente fuoco ». In cambio si bevvero il vino bianco e si presero le seimila lire del mio vicino, lo sfollato Ignazio Chialva » [19].

Poi piombarono sulla casa di Carlo Sola: « Sciolsero le vacche e contemporaneamente incendiarono il fienile: con volgare ironia, dissero che liberavano le bestie, perché potessero mangiare.

Non c'era più un filo d'erba. E noi all'addiaccio. Tutto l'inverno. Fortunatamente quell'anno non nevicò » [20].

Alla casa successiva accadde il fatto forse più feroce ed orrendo di tutta la giornata: un uomo, Giovenale Falco, arso vivo:

« Mio marito stava caricando letame. Era un uomo mite, che di politica non sapeva nulla. Lo chiamarono nella stalla, perché sciogliesse le bestie, poi gli tirarono attraverso la porta. Cadde ferito. Diedero fuoco alla paglia e le fiamme coprirono il corpo.

Lo tirammo fuori consunto e bruciacchiato Margherita Sola ed io. Gli gettammo addosso una coperta bagnata: anche questa bruciò sfrigolando: poi svenni » [21].

« Abitavo non lontano dai Sola e dai Falco. Potei quindi vedere il rogo delle povere case. Aiutai la moglie di Falco a comporre i resti. Poi tornai a casa.

Passarono altre due squadre di una dozzina di uomini. Ci misero al muro, me e la mia piccina. Rompono il guardaroba, arraffano l'oro, l'orologio d'argento e dodicimila lire. Spaccano una damigiana di nebbiolo. Spingono fuori il bestiame; battono a sangue una mucca restia: "Ora diamo fuoco", mi dicono.

"Prima di bruciarmi la casa, dovrete uccidere me". "Non ci tiene alla vita"?, mi domandarono. "Ci tengo: ma, se bruciate la casa, moriremo ugualmente di fame". Allora abbassarono le armi e se ne andarono » [22].

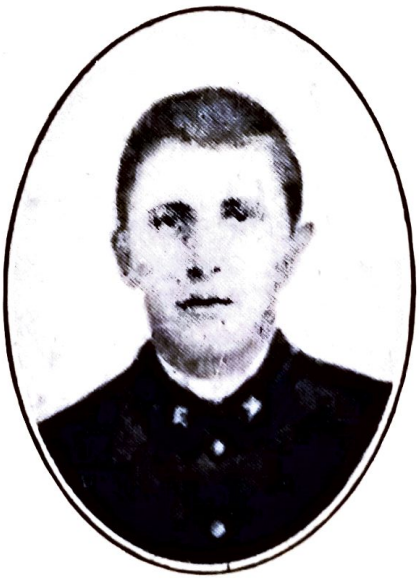
« Da casa mia potei vedere tutto per tempo. Riuscii a far scappare mio figlio Ferdinando (classe '24). Sentii la raffica che abbatté il Falco. E vidi gettargli la paglia sul petto e accenderla.

Noi non avevamo paglia e fu, sinceramente, una fortuna.

Se erano tedeschi o italiani? La maggioranza dovevano essere fascisti del posto. Parlavano in dialetto e cercavano di tener nascosto il viso. Uno disse addirittura che mio marito lavorava alla Burgo. Ed era la verità. Ma ci doveva essere anche qualche tedesco che disse: "Italiani cattivi". Come dire che anche lui aveva vergogna dei repubblichini » [23].

19) Testimonianza di Giovanni Rinaudo.
20) Testimonianza di Margherita Giraudo in Sola.
21) Testimonianza di Giovanna Dutto ved. Falco.
22) Testimonianza di Maria Teresa Gherardo in Tranchero.
23) Testimonianza di Maddalena Gozzarino in Ballatore.

Margherita Giraudo e Maddalena Gozzarino indicano la stalla in cui fu arso Giovenale Falco.



Giovenale Falco.

« Stavo ripulendo la vigna dagli sterpi non lontano di casa. Mi spararono: i proiettili bucarono i vecchi peri, mentre io mi appiattivo al suolo. A casa trovai tutto bruciato, compreso il carro acquistato da pochi giorni. Mia nonna, benché settantenne, aveva sciolto per tempo le bestie. A posare il mio fratellino di due mesi tra i solchi deve invece essere stato un tedesco » [24].

La quarta casa bruciata in via Ceretto fu quella Perottino:

« Nando Ballatore passò di corsa davanti a casa nostra, gridando: "Scappa, ci sono i tedeschi". Non feci in tempo. Si misero a rovistare ogni cosa. Cercavano gli uomini e si trovarono invece davanti ad una ragazza sola. Tirarono delle bombe a mano nella cucina, che sforacchiarono i rami e le pentole. Poi se la presero con un "buffet" chiuso che non riuscivano ad aprire. Bestemmiavano. Le fiamme intanto si levavano altissime. Liberai le bestie e mi misi, spontaneamente quanto assurdamente, a portar acqua.

Un tedesco mi si avvicinò: "Signora, aiutare, acqua". Lo respinsi adirata con un "bastardo" che certo non capì. I miei sforzi furono vani: il tetto crollò e tutto andò perso. Per parecchi mesi dormimmo all'addiaccio e nel sonno mi alzavo ancora a gridare » [25].

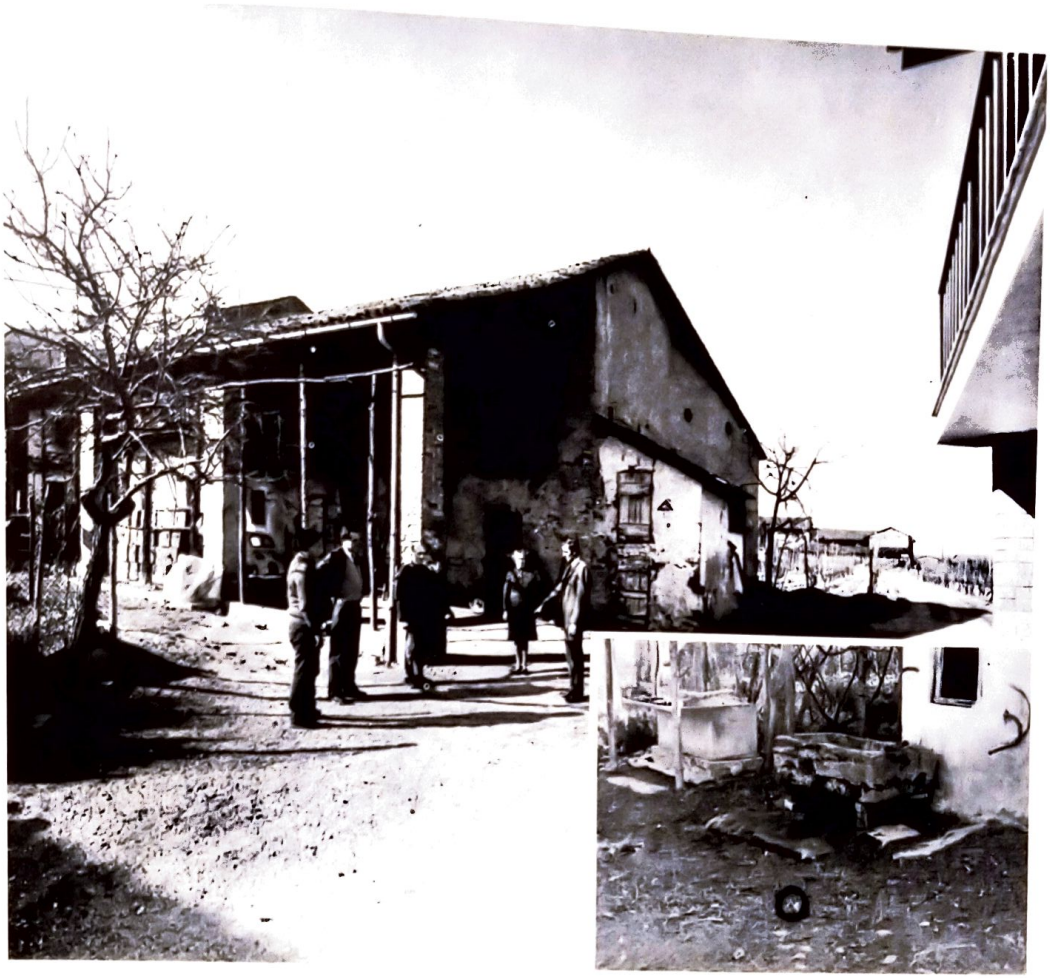
Attaccata alla casa dei Perottino ce n'era un'altra di proprietà di un loro cugino, Giuseppe: naturalmente anch'essa andò distrutta.

Gli assassini imboccarono quella che oggi, a memoria della loro infamia e a pietà dei morti, porta il nome di via 5 gennaio. Penetrarono nella casa di Alessandro Conte, proprietario dell'osteria « Antico Ceretto »:

« Lo vidi uccidere e vidi anche ferire il cane: la povera bestia agonizzò per un giorno intero. Per terra, vicino al pozzo, c'era un altro corpo, quello di Stefano Bertaina che lavorava nella cascina dei Ballatore. Uscii da una porticina stringendomi forte il capo fra le mani » [26].

« Mio zio Giuseppe ed io eravamo in alto, in via Fontana Torino, a raccoglier strame. Quando tornai (ero un ragazzo di quattordici anni) trovai la cascina incendiata e mio padre cadavere. Mia madre e mia sorella lo trascinarono sotto un albero, perché un pilastro roso dal fuoco non gli crollasse addosso. Non vidi nulla, ma so che mio padre era appena arrivato dal Municipio (era capofrazione) e si era cambiato gli abiti alla svelta per andar a lavorare. Era nella stalla e si stava allacciando una scarpa, quando i tedeschi entrarono in cortile. Il Bertaina cercò di scivolare via di nascosto. Il nostro cane abbaiò: allora

24) Testimonianza di Rolando Ballatore.
25) Testimonianza di Paola Perottino.
26) Testimonianza di Teresa Bodello.



Remo Conte, con lo zio Giuseppe, indica il luogo dove cadde il padre. Nel riquadro: Particolare del pozzo della casa Conte dove fu ucciso Stefano Bertaina.

Alessandro Conte.

Stefano Bertaina.

i tedeschi uccisero l'uomo e la bestia che lo aveva tradito. Fecero uscire le mucche di stalla, diedero fuoco e finirono mio padre »[27].

« ...Anch'io vidi i corpi di mio fratello e del Bertaina e sentii il cane guaire fino a notte fonda. Pensando di non essere al sicuro, scappai verso la collina assieme con Antonio Giordanino, ma mi imbattei in due uomini armati che mi corsero dietro. Mi appiattii al riparo di un "bisón" di querce che non aveva perso il fogliame. E fino a sera vi rimasi, spaurito e freddoloso. Al ritorno trovai che all'assassinio si era aggiunto il furto: i tedeschi andandosene avevano portato via i salami freschi il denaro ed il nostro povero oro contadino: le catenelle di prima comunione e gli anelli di nozze »[28].

Intanto la colonna di sinistra era partita dai Termini di Busca ed aveva imboccato via S. Martino. Ai piedi della collina i garzoni che erano saliti a raccogliere foglie secche, avevano posato le loro biciclette sotto il portico di Giovanni Galliano. I nazifascisti, pensando che fossero dei "ribelli", appiccarono fuoco e distrussero la casa.

Più avanti, in casa Bodello, c'era solo il vecchio capo famiglia e qualche donna:

« ...Mia sorella con i piccoli. Ma che cosa poteva fare contro le fiamme? Fu già molto badare ai bambini. Nostro padre di ottantadue anni si affannava a buttar fuori materassi e masserizie. Qualcuno gli puntò una pistola. Ci fu un dialogo tra due fascisti: "Val nén la pèna: las'lu sté". E così si salvò »[29].

« Ero anch'io nei campi, alla "Castagnota". Tornai a casa correndo come un pazzo per vie traverse: intorno a me tutto bruciava e moriva. La casa dei Bodello, dei Conte, i due corpi nel cortile... La mia era intatta: arraffai i pochi soldi che avevo e l'orologio da polso. Incontrai Giuseppe Conte ed assieme ci lanciammo verso la montagna. Ma ci imbattemmo in quei due tedeschi che già ha ricordato Conte.

Uno si ferma davanti al pilone, l'altro entra nei solchi per tagliarci la strada, come si fa quando si caccia una lepre. Riuscimmo a passargli davanti di corsa senza che ci prendesse. Poi ci separammo.

Per mia sfortuna i tedeschi continuarono ad inseguire solo me. Mi impigliai in una rete: riuscii a districarmene con una capriola. Poi fu il tedesco a restare a sua volta impaniato. Filo verso l'alto lungo una "testera" (andana) di gelsi. Mi vede un'altra pattuglia e mi spara. La mia salvezza sono i gelsi. Buon per me che quando i gelsi finiscono c'è un vallone. Posso arrivare alla strada di San Quintino. Un'altra squadra tedesca! Mi faccio il segno della croce, cavo di tasca soldi ed orologio, li metto davanti a me. Alzo lo sguardo al cielo e... vedo un

27) Testimonianza di Remo Conte.
28) Testimonianza di Giuseppe Conte.
29) Testimonianza di Teresa Bodello.

Villa Garnero: Teresa Gerbaudo indica il punto in cui fu ucciso il cognato Chiaffredo Barbero.

Chiaffredo Barbero.

fascinale. Mi ci caccio dentro, due fascine sulla testa, e non respiro quasi più. Arrivano i due inseguitori ansanti e sudati, armati sino ai denti. Non trovano nulla e ripartono. Io resto ancora nascosto; esco solo dopo aver sentito il segnale della ritirata » [30].

Sorgeva più avanti la villa Garnero: lavoravano i poderi due mezzadri fratelli: Giuseppe e Chiaffredo Barbero:

« Mio marito Giuseppe era soldato e dopo l'8 settembre era stato imprigionato a Reggio Emilia e di qui deportato. Chi mandava avanti la casa era mio cognato: noi donne, sua moglie ed io, lo aiutavamo » [31].

« Eravamo tutti e tre a casa. Anzi no. Mio marito era nei campi a potare e tornò a casa ad avvertirci di quanto stava succedendo. Non facemmo in tempo a prendere una decisione che il cortile era già pieno di tedeschi. Mio marito avanzò fiducioso tenendo per mano la bimba di due anni. Gliela tolsero e lo afferrarono. Io mi misi a gridare. Qualcuno mi minacciò: "Se braies, 't fóma cóma i fóma a chièl" (se gridi, farai la sua fine). Rimasi di sasso e mi lasciai guidare da mia cognata a casa di un suo parente » [32].

« Mia cognata, mentre fuggivamo, sentì un colpo: forse fu quello che uccise mio cognato sulle scale. Quanto a mio marito che si trovava in un campo di concentramento tedesco, vi incontrò casualmente un compaesano e da questo apprese la rovina della nostra casa » [31].

La strada di San Martino andava serpeggiando a toccare diverse case sparse: quella detta « Piccolo Torino », quella dei Garino e infine quella degli Agnese:

« Lavoravamo al "Piccolo Torino". A tarda mattinata sopraggiunse una squadra di una quarantina di nemici. Piazzarono le mitragliatrici vicino alle mura. Schiamazzavano:

"Ribelli, ribelli".

Credevano che sopra, al Canciano, ci fosse una roccaforte partigiana. Buttarono giù tutto quel che avevamo nel fienile e misero noi due contro il muro. Nostra madre si frappose. Ci risparmiarono, dopo aver chiesto ed ottenuto del vino bianco. Ripartirono mezzo ubriachi.

Dopo pranzo cominciarono a scendere. Passò un primo gruppo e, per gioco o per disprezzo, uccise il cane dei Garino. Poi un altro gruppo: sentirono degli schiocchi da quella casa e si precipitarono ad uccidere. Diedero fuoco all'edificio. Il signor Cassino, ebreo, che era nascosto in casa Garino, si precipitò fuori piangendo e gridando il nome del suo amico. Noi restavamo immobili nel cortile: i tedeschi che erano andati dai Garino, ritornarono portando con sé le cose degli uccisi:

30) Testimonianza di Antonio Giordanino.
31) Testimonianza di Teresa Gerbaudo in Barbero.
32) Testimonianza di Lucia Arnaudo ved. Barbero.

La casa in cui furono trucidati Giovanni e Vittore Garino in regione San Martino di Busca. Rinaudo Guglielmina ed i fratelli Giovanni e Franco Giraudo indicano il punto esatto dell'assassinio.

Giovanni Garino.

Vittore Garino.

degli scarponi, uno schioppo ed una fisarmonica. In un primo tempo partirono dimenticando il fucile e le scarpe: noi li richiamammo. Ci guardarono torvamente; poi si presero l'arma e ci regalarono, benché noi li rifiutassimo, gli scarponi.

La fisarmonica se la tennero: scesero anzi agitandola e cavandone suoni sguaiati ad accompagnamento delle loro oscene canzoni di assassini ubriachi.

Noi salimmo a vedere i Garino: il povero Giannetto giaceva con i visceri aperti da una bomba, contenuti ora a malapena dai calzoni, il figlio Vittore su di un fianco, colpito in esso ed alla testa. Cassino urlava ancora » [33].

Gli Agnese, più fortunati, non patirono danni: solo il vecchio padre fu trascinato al Ceretto ed interrogato:

« Siete ormai "partito", dissero a mio padre, che era del '92, e lo rimandarono a casa. Un nemico lo fece fermare e gli tolse quella sorta di berretto militare che aveva in capo e glielo calpestò. Gli disse anche di non passare per la strada: obbedendo, imboccò un viottolo tra le vigne. La prudenza gli salvò la vita: se avesse continuato per la strada principale, avrebbe forse fatto la fine di cinque uomini che vi furono fucilati » [34].

Con l'assassinio dei Garino abbiamo, sul filo delle testimonianze anticipato un po' i tempi: occorreva, prima di passare al grottesco ritorno, descrivere la lunga e lenta ascesa degli assassini al Canciano ed occorreva fermarsi ad ognuna delle molte stazioni di questa terrena Via Crucis contadina.

Fu la colonna centrale dei nazifascisti a rastrellare metodicamente i luoghi che portavano al Canciano, prima di congiungersi con i complici saliti da San Michele e da San Martino.

Eccoli all'imbocco di Via Fontana Torino:

« Arrivarono che già era pomeriggio. In fretta e furia nascosi il moschetto, le bombe e le munizioni (collaboravo allora come "ausilario" con la 181ª Brigata Garibaldi) e mi nascosi nel granaio. Entrarono in casa e gettarono subito lo sguardo sulle fotografie, quelle vecchie fotografie di famiglia grigio-marrone dai visi austeri e sbiaditi, come si usavano un tempo. Indicarono a mia madre ed a mia sorella mio fratello dicendo che in Russia "era caduto per loro". Sapevano tutto — informazioni senza dubbio dei fascisti del posto — e mi gridarono di scendere. Lasciandomi scivolare lungo la scala vidi un tedesco togliere la sicura: "L'é la fin" mormorai, convinto che avessero trovato le armi. E invece mi portarono, assieme con mio padre a casa Delpiano: ci

33) Testimonianza di Giovanni e Francesco Giraudo.
34) Testimonianza di Enrichetta Agnese.

interrogarono — fascisti, naturalmente — e ci congedarono. Mio padre esultò, ma io non mi sentii sicuro fino a che non fui rientrato in casa. Non riuscivo a credere d'essere in salvo dopo aver visto con i miei occhi trarre a morte i cinque del Canciano ed i due soldatini calabresi... » [35].

Un po' fuori mano, sulla destra, le cascine Delpiano: « la ca' basa » o casa Galliane circondata dai terreni (poco più che un ripostiglio per gli attrezzi) e quella vera e propria, la « ca' auta »:

« Lavoravamo al piano, mio fratello Pietro, mio nipote Emilio ed io. Vedemmo passare i camions e la macchina del tenente Bucanè e del Conte di Villafalletto. Tutte cose che ho testimoniato al processo del Conte. Eppure lo hanno assolto in modo vergognoso...

E poi le fiamme. E dentro di noi il desiderio disperato di rivedere casa nostra. E la paura. Mio fratello si incamminò tranquillo, rastrello e vanga in spalla. Mentre attraversava la strada provinciale gli tirarono: bucarono solo la pala.

Si lanciò di corsa lungo il "bric" di San Martino. Vicino al Canciano lo fermarono: "Vado a salvare casa mia". Lo lasciarono andare avanti qualche decina di metri, poi gli spararono. Sfuggì ancora ai colpi e perse la giacca tutta crivellata tra il bosco ed il gelo del ruscello. Era ormai davanti al casolare, quando una raffica lo raggiunse. Cadde bocconi, sfigurato, tra le foglie » [36].

« Lo vidi con i miei occhi dall'alto del nostro cortile, mentre lo perquisivano sin negli zoccoli. Poi lo rimandarono a casa: imboccò la mulattiera e ci fu un crepitio » [37].

« Anch'io salii alla "ca' auta", lasciando mio padre presso l'altra. Costeggiai il "bric dël ló" e sentii i crepitii. Ma non pensavo che stessero uccidendo mio zio. Quando i tedeschi se ne furono andati, ridiscesi a casa Galliane. Non sapevo ancora di aver perso lo zio e già trovavo il cadavere di mio padre. Era sotto la "trapa" (botola) della cantina. E fuori c'era un altro cadavere » [38].

« A mio fratello Stefano avevano ordinato appunto di scendere in cantina. Stentava a trovare la chiave e allora gli spararono a bruciapelo. Poi sfondarono la porta e diedero fuoco.

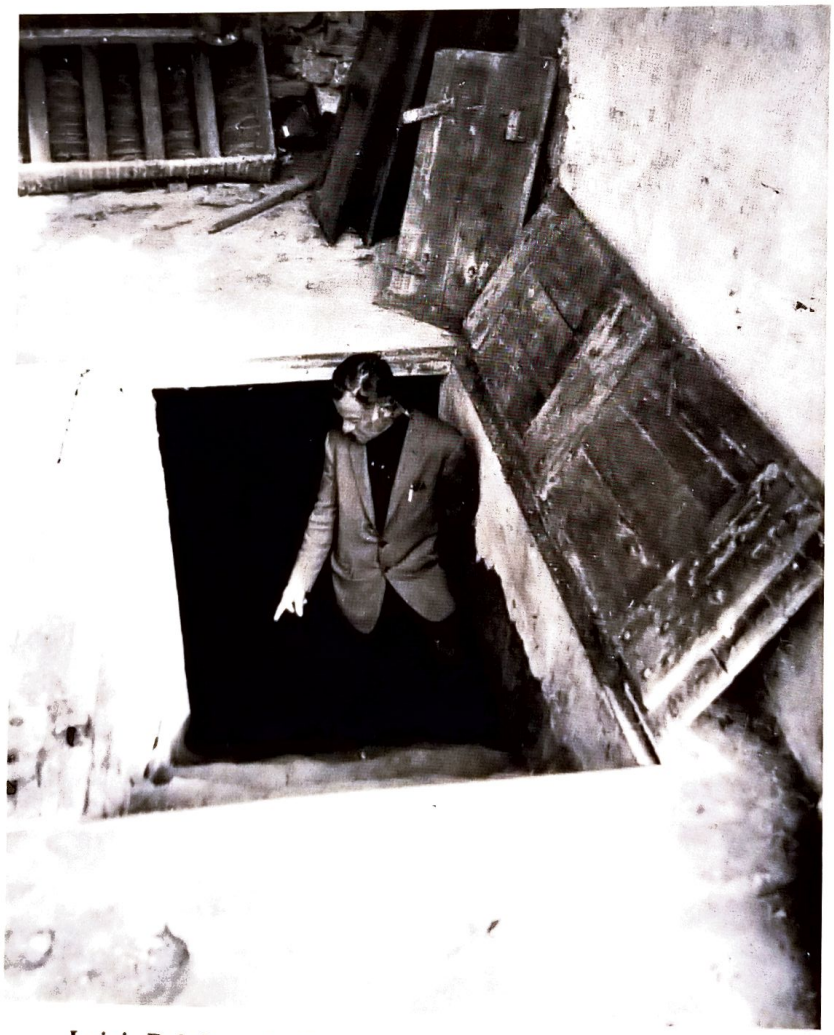
L'altro cadavere, quello che giaceva nel cortile, era del manovale Antonio Bruno. Non aveva parenti, ma era tornato di Francia da poco. Così lo caricai con i miei due fratelli su un carretto e lo portai alla chiesa del Ceretto » [39].

35) Testimonianza di Giuseppe Falco.
36) Testimonianza di Luigi Delpiano.
37) Testimonianza di Giovanna Chiabò ved. Abello.
38) Testimonianza di Enrico Delpiano.
39) Testimonianza di Luigi Delpiano e Massimino Innocenti.

« Un po' più in basso, ma sulla verticale casa Falco-Canciano, Francesco Bodello si affacciò all'uscio. Si trovò circondato di fucili. Stupefatto alzò le mani:

"Riuscii rapidamente a rendermi conto della situazione ed anche del motivo per cui mi avevano preso di mira. Una vicina di casa si stava sbarazzando dei vestiti e degli oggetti militari, buttandoli nel mio orto. Non mi curai più dei fucili: mi precipitai nell'orto a buttar via quei panni inopportuni e funesti. Mi tirarono; mi nascosi sotto il legname, mio figlio si acquattò nel pagliaio. Per ritorsione bruciarono la casa: mio figlio per poco non rimase chiuso dalle fiamme. Trovò infine una porticina e si salvò" » [40].

40) Testimonianza di Francesco Bodello.



Luigi Delpiano indica la botola su cui fu ucciso il fratello Stefano.

Luigi Delpiano indica il cespuglio presso cui fu ucciso suo fratello Pietro

Stefano Delpiano.

Pietro Delpiano.

Luigi Delpiano indica l'albero presso cui fu trucidato Antonio Bruno.

Casa Delpiano (i fratelli Stefano e Pietro Delpiano furono entrambi trucidati dai nazifascisti).

Antonio Bruno.

« Vidi il Bodello sotto la mira dei tedeschi. Non lo presero, per fortuna! Io mi trovai davanti un nemico con l'arma alzata: ma procedendo lentamente mi cacciai tra i rovi e mi avventurai nei "combàl" (forre). In maniche di camicia stetti parecchie ore appiattito sul ghiaccio. Infine infreddolito ritornai a casa dove tutto era in gran soqquadro. Niente incendi, comunque » [41].

Casa Chiotti è legata ad un dramma atroce:

« Nel dicembre dell'anno prima erano arrivati dalla Francia due soldati calabresi, sbandati della IV^a Armata: Beppino e Francesco Caruso. Malgrado l'identità di cognome non erano parenti. Chiesero ospitalità a me ed a mia madre con parole che ci toccarono. Ci avevano viste sole e, con intuito, avevano detto: "Qualcuno potrà pensare ai vostri figli, voi potete prendervi cura di noi". Mia madre, col pensiero rivolto ai suoi due figli, l'uno disperso in Russia, l'altro deportato, li accolse. Si accontentarono di dormire sul pagliaio: erano buoni ed operosi e ci aiutavano a lavorare i campi. Il giorno dopo sarebbe stata l'Epifania ed in quella nuova famiglia improvvisata avremmo celebrato una piccola festa. E invece la rovina. Loro, veramente, scapparono ai primi incendi, ma le squadre che salivano da San Michele e da San Martino li prevennero » [42].

« Da casa mia li vidi passare con le mani in testa, scortati dai tedeschi. Li portarono davanti all'osteria "Antico Ceretto", sulle cui mura gli assassini affissero un manifesto. Come se scrivere: "Renitenti e sbandati sono considerati ribelli" bastasse a rendere meno turpe l'azione che stavano per compiere. Dissero ai Caruso di leggere.

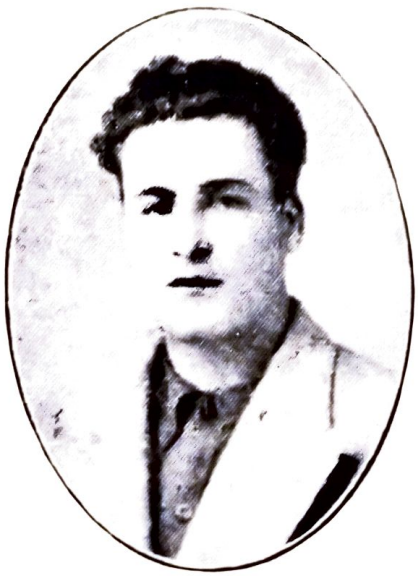
Essi si apprestavano ad obbedire, quando uno di loro, Francesco, con la coda dell'occhio vide i nemici toccare le armi e, di istinto, spiccò un balzo all'indietro. Gli calarono sul braccio sinistro il calcio di un fucile, che gli fece fuoruscire l'osso dalla giacca. Invocò tre volte la mamma, mentre raffiche di Steier falciavano lui ed il suo compagno di sventura » [43]. Il cappellano della frazione, don Pietro Agnelli, si mosse per portare alle vittime l'estrema unzione, ma fu respinto e costretto a rientrare in chiesa [43 bis].

Mentre sulla piazzuola dell'« Antico Ceretto » si stava compiendo l'orribile assassinio, sopraggiunse la moglie di Alessandro Conte ormai, da poco, vedova:

« Mia madre, ancora sconvolta, arrivò pochi istanti prima che uccidessero i Caruso. Le diedero uno spintone e la fecero cadere sulla

41) Testimonianza di Giacomo Inaudi.
42) Testimonianza di Maddalena Chiotti in Giordanino.
43) Testimonianza di Maria Bottero in Sola.
43 bis) Testimonianza di Lino Bertaina.

Il muro dell'osteria davanti al quale furono trucidati Francesco e Giuseppe Caruso.



Francesco Caruso.

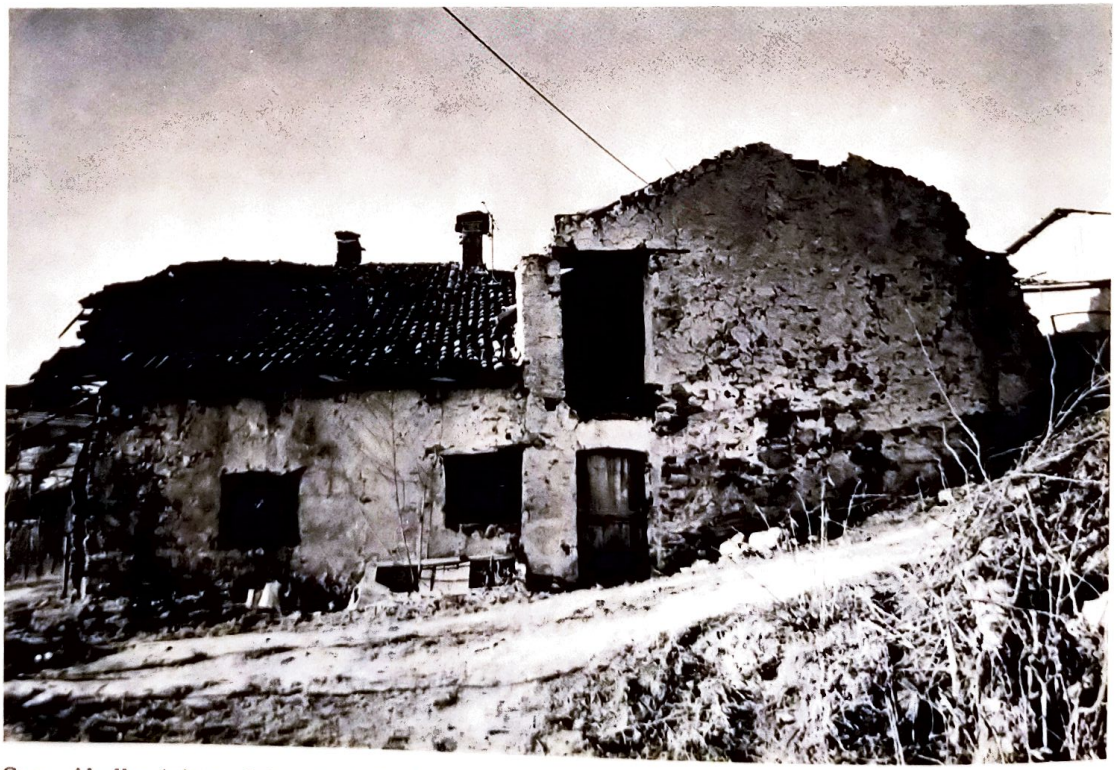
Giuseppe Caruso.

scaletta interrata attraverso la quale si entrava nell'osteria. Svenne: poi, dopo l'assassinio, la fecero ritornare in sé, schiaffeggiandola e schernendola. La costrinsero ad attingere acqua al pozzo ed a lavarsi le mani, perché, dicevano, era sporca di sangue partigiano. Era il sangue di mio padre, il sangue di suo marito... » [44].

Mentre un gruppo di tedeschi scendeva a fucilare i Caruso, il grosso continuava inesorabilmente a salire. Come di fronte ad un incendio o ai battitori gli animali selvatici si ammassano di corsa verso la parte del bosco che sembra ancora libera, così i giovani si lanciarono in fuga disperata. Qualcuno si mosse troppo tardi. Come Giuseppe Dao che andò a sbattere nella squadra nemica che già presidiava il Canciano ed unì la sua sorte a quella degli infelici capi famiglia del posto. Qualcun altro tentò di nascondersi, ma fu tradito dalla natura spoglia:

« Mio fratello Giuseppe era stato nel Montenegro e conosceva bene la tecnica dei rastrellamenti. Per questo non tentò neppure di fuggire verso l'alto, ma andò ad acquattarsi in un vecchia cava in disuso. Ma la terra franando l'aveva ostruita: e così rimase chiuso in trappola. Una squadra dal "bric" opposto lo segnalò con razzi. Un'altra salì a prenderlo e da pochi passi gli scaricò in corpo una raffica completa di Steier » [45].

44) Testimonianza di Remo Conte.
45) Testimonianza di Angela Crosetti.



Casa Abello (vista dal retro) in località Campociano: sono ancora visibili i segni dell'incendio e della distruzione.

Giuseppe Crosetti.

Luigi Delpiano
all'imbocco della cava in cui
rimase intrappolato
Giuseppe Crosetti.

I nazifascisti ormai erano sulla cima del Canciano, vicino alla casa in cui vivevano, con le famiglie, i cugini Michelangelo, Giovanni e Giuseppe Abello.

« I nostri cugini stavano l'uno conciando i solchi, l'altro preparando il pane. Mio marito, che era uscito a raccogliere legna, tornò ad avvertirci che il Ceretto bruciava. Ci mettemmo a tirar fuori le masserizie da salvare, i sacchi di segale ed il fieno. Pierino ci aiutava: suo padre Michelangelo gli gridò di scappare » [46].

« Mio fratello non andò molto lontano: non c'era fogliame per nascondere chi fuggiva e lui fu raggiunto in un ruscello. Lo trovammo due giorni dopo con l'acqua che tra i capelli si era indurita in ghiaccioli » [47].

« Avevo appena quattordici anni e nella paura che istintivamente provavo, mi aggrappai alla giacca di mio padre. Qualcuno mi cacciò con un pugno » [48].

« ...Si rifugiò tra le mie sottane. E così, mentre portavano giù gli uomini, rimasi sola con due ragazzi spauriti, un bimbo in braccio e un altro che doveva nascermi.

La prima squadra ci lasciò intatta almeno la paglia: la seconda ci bruciò tutto. Io timorosa restavo tra i solchi con i piccoli. Il mio bambino aveva fame: mandai Giuseppe in casa a prendere con prudenza un po' di latte ed il fornello a spirito.

Intanto quelli ficcarono le mani nelle vesti di Alda, la sorella di Giuseppe, che allora aveva sedici-diciassette anni, per vedere se nascondeva qualcosa; poi chiamarono me. Io fingevo di non udire. Giuseppe mi disse: "Vai o ci ammazzano tutti". Mi mossi: mi indicarono delle bombe a mano e, sghignazzando, mi ordinarono di toccarle. Io scoppiai in lacrime e allora mi lasciarono in pace » [46].

Le varie squadre tedesche, operata ormai la congiunzione, si misero a rastrellare quanti trovavano. C'era a Fontana Torino un gruppo di uomini al lavoro: tutti « ribelli » secondo i nazifascisti, che ne avevano trovato le biciclette appoggiate ai piedi della collina di San Martino.

Nel podere dei Bodello erano intenti Angelo e Domenico Falco, suo figlio Emilio e Lorenzo Ramonda. Furono fermati e aggregati agli Abello. Poi i nazifascisti, a pomeriggio ormai avanzato, si misero in cammino per discendere. Si divisero nuovamente in squadre. Qualcuna ritornò sui suoi passi, recando nuove sventure alle case già offese o offendendo quelle scampate alla furia del primo arrivo.

46) Testimonianza di Giovanna Chiabò ved. di Giuseppe Abello.
47) Testimonianza di Carlo Abello di fu Michelangelo.
48) Testimonianza di Giuseppe Abello di fu Giovanni.

Caterina Maero indica la fossa in cui fu sorpreso e trucidato il cognato Pierino Abello.

Pierino Abello.

« La casa che noi affittavamo, a metà tra quella dei Crosetti ed il Canciano, apparteneva ad un capitano dell'esercito di cui non ricordo più il nome. Le squadre che salivano trovarono le divise che appunto appartenevano al nostro padrone e le bruciarono. Rovistarono ogni angolo ed arraffarono quanto trovarono: persino i fazzolettini, le foto e le spazzole. Intanto era discesa dal Canciano la squadra che trascinava gli Abello i Falco il Dao il Salomone e Lorenzo Ramonda. Ad essi unirono mio marito: lui voleva prendere il cappello; qualcuno dei fascisti gli disse, in piemontese, che non ce n'era bisogno » [49].

49) Testimonianza di Caterina Pittavino ved. di Giovanni Trova.

Maddalena Ramonda nel cortile della casa paterna rimasta vuota dopo la morte dei fratelli (Bartolomeo deceduto per scoppio di ordigno bellico e Giovanni Battista trucidato dai nazifascisti).

La famiglia Ramonda aveva perso soltanto pochi giorni prima il più giovane dei figli, Bartolomeo, un ragazzo di quindici anni dilaniato da una bomba trovata per caso.

« Mio fratello maggiore Battista era militare ed era ritornato dalla Sicilia dopo la disfatta del nostro esercito. Stava scavando fossi in tutta tranquillità, benché Nando Ballatore gli avesse gridato di scappare.

"Non ho fatto nulla di male", rispose ingenuamente e rimase ad aspettare che i tedeschi lo trascinassero via con gli altri...

Io ero in paese e l'ho visto ancora alla fermata del caffè: mi ha detto: "Non so dove mi portano", e mi ha baciata » [50].

Undici prigionieri scendevano, dunque, con le mani sul capo. La squadra più feroce, quella degli assassini ubriachi che calavano da San Martino, cercava ancora una vittima. Così piombò in casa degli Isaia, che le squadre salendo avevano lasciato intatta.

« La prima era formata tutta di tedeschi. Spiccicavano italiano a mala pena: "Avere roba militare? noi buoni. Camerati fare kaputt. Nascondere, nascondere".

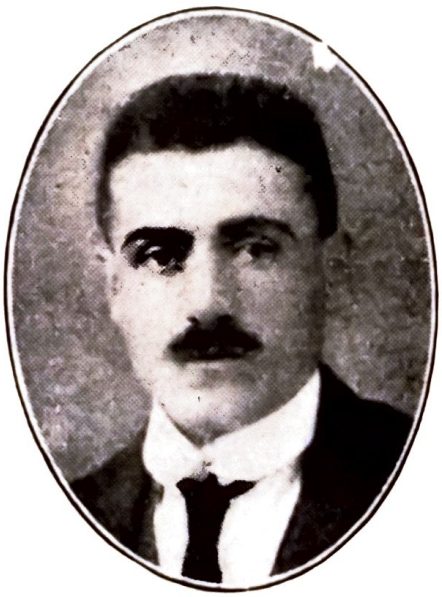
Poi passò una seconda squadra: si limitò a domandare se c'erano già stati degli altri. Infine discesero quelli di San Martino: avevano sete e si fecero portare del vino. Posammo vassoi e bottiglie su di un carro. Stavano per bere, quando trovarono i registri dell'azienda: confabularono un po', poi diedero sfogo alla loro bestiale violenza. Lanciarono degli zolfanelli accesi ed un razzo nella paglia. Spararono al nostro anziano capo famiglia senza cogliere nel segno e trascinarono via nostro cugino Domenico Garello di diciannove anni. Proveniva da Cuneo e, benché fosse già da tempo in contatto con i partigiani, era riuscito a sfuggire alle prime squadre, perché fornito di regolari documenti » [51].

« Suo zio Bartolomeo lo accompagnò per un tratto, ma un fascista gli gridò: "Vattene; chi scende non torna più". Ed egli obbedì » [52].

50) Testimonianza di Maddalena Ramonda.
51) Testimonianza di Ines, Giovanni e Franco Isaia.
52) Testimonianza di Giuseppe Conte.

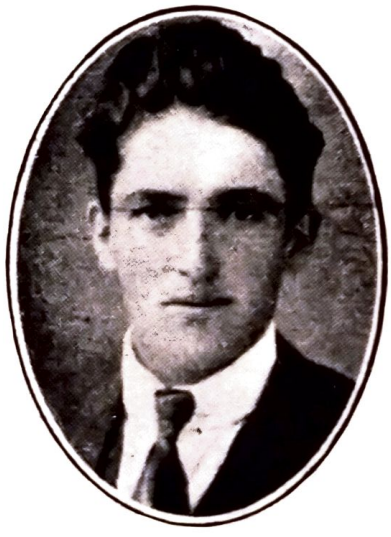
La località in cui furono trucidati i tre cugini Michelangelo Abello, Giovanni Abello e Giuseppe Abello della casa « Campo Ciano » e Trova Giovanni (sullo sfondo casa Margaria).

Michelangelo Abello.



Giovanni Abello.

La stessa località con sullo sfondo casa Margaria e la chiesa del Ceretto (quest'ultima reca ancora oggi visibili i segni dei proiettili).



Giuseppe Abello.

Giovanni Trova.

Remo e Giuseppe Conte additano sul piazzale del Ceretto il punto in cui fu abbattuto Giuseppe Dao.

Giuseppe Dao.

Un perentorio invito al cappellano, perché rientrasse nuovamente; l'ordine agli Abello a Giovanni Trova ed a Giuseppe Dao di tornare a casa. Cento, duecento metri di cammino: pochi passi e poi la svolta in piazza, le spalle al sicuro... ma proprio allora, all'altezza di casa Margaria, le raffiche traditrici.

« A sera, di ritorno con le bestie, incespicai in due corpi che quasi mi ostruivano il portone di casa: i cadaveri di Michelangelo Abello e del Trova. Mio fratello Michele a quello spettacolo impazzì. In disparte, sulla piazza, giaceva Giuseppe Dao » [53].

La prima raffica non l'aveva ucciso e s'era messo a correre, gridando: « No, no! ». Lo fermarono con un'altra raffica. Una terza e ultima, sparata a bruciapelo, lo decapitò che ancora si dibatteva. « Così non fuggirai più », soggiunse l'assassino. Una delle pallottole attraversò le due porte della chiesa e si conficcò in un quadro della Via Crucis. Giovanni Trova agonizzò fino a sera.

« Con le mani premute alla testa ferita, sporco della sabbia in cui era rotolato, sembrava Nostro Signore crocifisso » [49].

Restavano sette uomini che i nazifascisti trascirarono incolonnati al caffè del Ceretto: tra essi c'era ancora un ragazzo, Emilio Falco.

Impartirono l'ordine di salire sul camion; poi contro ordine: scendere. Una botta ad Emilio, perché se ne andasse; poi fucilarono Domenico e Angelo Falco, Lorenzo e Battista Ramonda, Salomone e Garello proprio alla fermata tranviaria: a Lorenzo Ramonda tagliarono la gola con una sciabola e la conficcarono sul ciglio del ruscello, per far vedere che era italiana » [49].

53) Testimonianza di Luigi Margaria.

Domenico Falco.

G. Battista Ramonda.

Angelo Falco.

Lorenzo Ramonda.

Giov. Battista Salomone.

Domenico Garello.

Cippo-ricordo dei sei fucilati alla fermata Ceretto (lungo la Statale dei Laghi di Avigliana).

ESACRANDA BARBARIE
TEUTONICA NE TRONCÓ
LA VITA DAL MARTIRIO
SCATURÍ LA LUCE
ARDENTE-
ESEMPIO E MONITO
ADDITANTI AI POSTERI
LA VIA ESALTANTE
LA FEDE NEI SACRI
DIRITTI UMANI E PATRII
5 - 1 - 1944
BUSCA MEMORI
LI 8 - 5 - 1946

Tutto ormai era finito: con i primi segni della sera i nazifascisti partirono. Intanto i morti venivano composti da parenti ed amici ed a poco a poco raccolti in chiesa: ventidue cadaveri. Altri due furono ritrovati solo il giorno dopo. Chi, come Anna Barbero, volle portare i propri morti a casa e comporli nel letto di famiglia, ricevette l'indomani dai carabinieri una minaccia di fucilazione.

I funerali di tutti i ventisette martiri (compresi cioè anche gli assassinati del Termine e del paese) avvennero la domenica alle 7 del mattino: prestissimo per quella stagione [54]. Ma il medico condotto, dottor Gubetta che ricevette l'ordine di certificare i decessi, ricorda benissimo l'ordine del Comando Tedesco: « Nessun funerale ».

E il tenente Caprone, capo degli sgherri del conte di Villafalletto, aveva fatto spargere la voce: « Se vengono i parenti, li ammazziamo » [55]. Così chiusero i corpi in bare improvvisate, pochi assi inchiodati alla buona, e le caricarono su di un camion; quelli del Termine furono messi su un carretto [56]. Il tutto scortato da uomini della Muti, che esplosero in aria raffiche intimidatorie. Poi il camion si avviò verso il camposanto e le bare caddero in una fossa comune. Da sole occupavano ben due file del piccolo cimitero.

Dopo la Liberazione sono state rimosse e collocate in una tomba decorosa. Anche le casse sono state cambiate. Al momento della riesumazione i corpi sono apparsi ancora intatti: erano uomini cresciuti sui campi, sani e robusti. E per più di un anno non era quasi piovuto.

54) Testimonianza di Luigi Margaria.
55) Testimonianza di Carolina Allisiardi ved. Giordanino.
56) Testimonianza di Cesarina Giordanino.

La chiesa del Ceretto in cui furono composte le salme dei Caduti e la lapide eretta a loro ricordo.

2° Anniversario, gennaio 1946.

Corteo del 2° Anniversario, gennaio 1946.

2° Anniversario, gennaio 1946.

Panoramica di Ceretto, frazione di Costigliole Saluzzo, ai confini del Comune di Busca.

Veduta di Costigliole Saluzzo (Cuneo).

Veduta di Costigliole Saluzzo (Cuneo).

Stampato nella
Tipo-Lito « Nuova Stampa »
Revello, aprile 1974